

Aveva 26 anni e faceva il fioraio. Fu ucciso 5 anni fa, ora riprende il processo. Paola Di Prospero non si arrende

Un delitto, uno di quei fattacci di nera che finiscono nelle cronache locali e che dopo qualche giorno è dimenticato. Una risa, una furbonda colluttazione e ci scappa il morto: un ragazzo qualunque che fa il fioraio, un tipo mite e mingherlino con la passione per il mare e con una ragazza che vuole sposare presto. Passano gli anni, cinque, da quel 2 ottobre 1990 e non è successo niente, l'omicida non ha passato neppure una notte in guardina, i due processi celebrati sono stati annullati e ora si ricomincia tutto daccapo. Paola, no, non ha scordato, lei dei cinque fratelli Di Prospero è la più vicina a Giuseppe: sono cresciuti insieme, li unisce l'amore per la natura, gli animali, scelgono gli stessi studi anche se lui si stanca e dopo il diploma da agro-tecnico comincia a lavorare al banco di fiori del padre.

**Le zone d'ombra**  
Questa è la storia, densa di zone d'ombra, di una morte misteriosa, violenta e lontana nel tempo a cui Paola con ostinazione e coraggio vuole dare una spiegazione e per cui chiede giustizia: «Glielo devo a mio fratello. Lui per me avrebbe fatto altrettanto». Sono stati cinque anni dolorosi e faticosi per tutta la famiglia, ma particolarmente per questa esile ragazza che, mentre pensava a laurearsi, ha imparato a districarsi tra codici e codicilli, intralci, errori e cavilli, che ha dovuto cambiare, crescere in fretta e accettare che «giustizia e verità sono due cose che possono talvolta procedere anche separatamente». Il suo è un racconto drammatico, inevitabilmente «di parte», ma basato anche su relazioni, documenti, perizie e testimonianze prodotte ufficialmente.

«Eravamo tutti pronti quella sera per andare a cena con mamma e papà a festeggiare i loro 30 anni di matrimonio. Alle 20 Giuseppe non è arrivato né ha telefonato, e non è mai successo. Comincia a serpeggiare un po' di inquietudine: prendo l'iniziativa di telefonare ai vigili urbani, penso a un inconveniente con la macchina nel percorso tra il posto di lavoro e casa. Gentilissimi mi rassicurano: nessun incidente. Passa un'altra mezz'ora, chiamo Alessandra, la sua ragazza che si offre di fare un salto al banco di fiori. Lo trova chiuso, Giuseppe non c'è. Sono le 21 ci guardiamo in faccia, cerchiamo di non trasmettere l'ansia ai nostri genitori ma non sappiamo che fare. Aspettiamo e quando due ore dopo al citofono si annunciano i carabinieri sento il cuore saltarmi in gola. Salgono senza dire una parola ma sulle loro facce c'è scritto tutto. Sono io che d'impulso c'è tutto d'un fiato grido: «È morto?». «Sì, c'è stata una botta. A Palestrina. Ma l'hanno già portato all'obitorio di Roma». Questo ci dissero e nient'altro. Confusione, angoscia, disperazione. Palestrina? Come poteva essere che Giuseppe si fosse schiantato con la macchina laggiù? Che non fosse un incidente stradale lo scoprimmo solo la mattina dopo da un cronista del "Messaggero" che venne a chiedermi una foto e ne avemmo la conferma al ritorno di mio padre da Palestrina, dove i carabinieri del luogo, che la notte avevamo chiamato senza ricevere nessuna risposta, gli



Giuseppe Di Prospero, il ragazzo di 26 anni ucciso nel '90. Sotto in una foto con la sorella Paola

«C'è giustizia per mio fratello?»

Ottobre 1990: a Palestrina quattro colpi di pistola uccidono Giuseppe Di Prospero, fioraio romano. A sparare è stato Roberto Boiardi che si dichiara giornalista e che gira armato. L'omicidio, sembra, avrebbe concluso una lite. Ma dopo cinque anni il movente del delitto resta confuso, l'imputato è in libertà e l'iter giudiziario risulta pieno di omissioni. All'avvio del nuovo processo la sorella della vittima chiede giustizia: «Chi l'ha ucciso deve pagare».

**ANNA MORELLI**

dicono che è stato ammazzato da Roberto Boiardi, il quale resta libero perché gli viene riconosciuta subito la legittima difesa. Comincia da qui il calvario giudiziario e umano della famiglia Di Prospero che si ostina a sapere perché e come sia morto Giuseppe «un ragazzo di 26 anni, tranquillo, attento, riservato che aveva conosciuto il Boiardi circa sei mesi prima, quando insieme con Alessandra era in cerca di una casa da acquistare, prima di decidere la data del matrimonio. Avevano scelto un appartamento al Portuense, in via Bartolucci, offerto da una nota agenzia immobiliare, che gli aveva fatto conoscere il proprietario, Roberto Boiardi appunto, un ragazzo di 28 anni grande e grosso, che usava quell'abitazione come deposito e ufficio e che si presentò come giornalista. Era primavera, firmarono il compromesso versando 65 milioni e per il rogito fissarono insieme la data del 15 ottobre. Intanto il proprietario avrebbe do-

vuto eseguire dei lavori: rifiniture, cambio di mattonelle e sanitari, tutto specificato minuziosamente. Giuseppe e Alessandra lo incontrarono 4 o 5 volte, senza che insorgesse mai alcun problema, notarono in occasione del compromesso (c'era anche mio padre) che girava con una Smith & Wesson attaccata alla cintura, che depositò all'entrata della banca. Anche se l'appartamento era piccolo i fidanzati si mostravano contenti della scelta e passò così tutta l'estate».

**Da solo all'appuntamento**

«Ai primi di settembre Giuseppe decise di andare a lavorare da solo presso un altro posto fisso di vendita che i miei possedevano e sempre d'accordo con Alessandra pensarono di mettere i doppi vetri alla nuova casa: Roberto Boiardi propose un artigiano di sua fiducia con il quale fissarono un appuntamento per il 1 ottobre». Il Boiardi con la fidanzata arrivò in ritardo e spiegò a Giuseppe e alla ragazza



«Giuseppe non era violento... Non c'era motivo per litigare. E poi perché avrebbe affrontato un uomo più forte di lui sapendo che era anche armato?»

che il falegname non era potuto venire, ma che sarebbe stato disponibile il giorno dopo verso le 14,30. Alessandra si rammaricò di non potersi essere per impegni di lavoro, ma non diede più peso di tanto alla cosa. Il giorno dopo, per la prima volta, Giuseppe avrebbe incontrato Roberto Boiardi da solo. Sarà anche l'ultimo giorno della sua vita. L'artigiano riferirà che con Giuseppe, disteso e tranquillo,

prenderà un accordo di massima, ma devono sentirsi perché non è sicuro di poter consegnare il lavoro per il 15 ottobre. Vedono Giuseppe ancora vivo, ma moribondo, i vicini della villa Boiardi a Palestrina che chiamano i carabinieri e l'ambulanza intorno alle 17. In mezzo, un «buco» di circa due ore durante il quale si consuma una tragedia assurda e inspiegabile. Il racconto che segue è esclusivamente la ver-

sione fornita, ai carabinieri prima e al magistrato 20 giorni dopo il delitto, da Roberto Boiardi: Giuseppe è estremamente nervoso e irritato, si è convinto che la casa non sarà pronta per il giorno del rogito (ma né i familiari, né tantomeno la fidanzata confermeranno questo vistoso disappunto n.d.r.), ma nonostante ciò, accetta di accompagnare il padrone di casa nella sua villa di Palestrina per depositarvi gli scatoloni che tiene nell'ufficio venduto. Dice il Boiardi che si fermano a comprare dei teli di plastica per proteggere gli scatoloni e passano per via Palmiro Togliatti, al suo domicilio ufficiale, a prelevare la pi-

stola perché non si sa mai, i ladri hanno già visitato la villa... Nel salone della casa di campagna isolata, la discussione si accende, sale di tono, si passa agli insulti poi a vie di fatto, e il Boiardi spara, spara quattro volte con una pistola che richiede per ogni colpo una notevole pressione sul grilletto. Giuseppe viene soccorso dai vicini nella stradina sterrata, a circa 115 metri dall'ingresso della casa, che percore con due proiettili in corpo e che l'esame autopsico accerterà sono stati sparati uno centralmente alla schiena e un altro mortale, latero-posteriore all'addome, mentre la perizia balistica stabilirà una distanza fra la vittima e l'omicida, certamente non ravvicinata. Altri due proiettili esplosi saranno rinvenuti nel salone della villa che co-

munque non viene sigillata. Giuseppe arriva in ospedale alle 17, spira alle 18,15 mentre lo stanno preparando a un inutile intervento chirurgico. Nessuno avvisa la famiglia e mentre i carabinieri interrogano il Boiardi la salma viene portata all'istituto di anatomia patologica, ma ai genitori, che nella notte si sono precipitati lì, non la fanno vedere. Il riconoscimento avviene sulla base di un documento d'identità. Il padre potrà piangere sul suo ragazzo solo grazie alla pietà di un impiegato e tutta la famiglia lo vedrà una settimana dopo, il giorno dei funerali. Quante domande senza risposta, quanti interrogativi angosciosi attanagliano la minuta e tenace Paola per questi lunghissimi cinque anni di processi, perizie, rinvii, annullamenti, con l'omicida di suo fratello sempre libero. «Non sono animata da vendetta, chiedo giustizia: è l'unico modo per accettare la sorte così assurda di un fratello ammazzato a 26 anni. Perché Giuseppe, minuto, bassino e con la testa sulle spalle, avrebbe aggredito quell'omone sapendolo armato, per una questione così futile? Che fretta avrebbe avuto se la data di matrimonio non era stata fissata e se ogni eventuale divergenza si sarebbe potuta tranquillamente comporre presso l'agenzia? Ma soprattutto perché Giuseppe sarebbe salito di buon grado sulla macchina del Boiardi, dopo aver lasciato la sua in via Bartolucci, sapendo che alle 19 aveva appuntamento con noi per andare a festeggiare mamma e papà?».

**Si ricomincia da zero**  
Se movente e ricostruzione dell'omicidio lasciano spazio a non poche perplessità, l'iter giudiziario si rivela altrettanto difficoltoso: omissioni, errori, circostanze fortuite e imprevedibili portano a un sostanziale nulla di fatto. Nonostante un rinvio a giudizio del Boiardi per omicidio volontario, il primo processo si conclude il 24 giugno del '92 con una condanna a quattro anni per eccesso di legittima difesa, l'imputato è contumace e resterà libero fino alla seconda sentenza, il 3 giugno del '93, quando la corte d'Assise di Appello lo condanna a 15 anni di reclusione per omicidio volontario e ne dispone l'arresto immediato. Ma l'uomo, che un anno prima si era sposato con una sfarzosa cerimonia, è uccel di bosco. Intanto i difensori ricorrono in Cassazione e il 13 dicembre '94 il procedimento di secondo grado viene annullato, per un errore di notifica. Il nuovo processo è già stato fissato quando un altro errore, commesso addirittura per l'udienza davanti al Gip, impone l'annullamento anche del procedimento di primo grado e si ricomincia dall'origine e cioè davanti al giudice delle indagini preliminari, dove finalmente Roberto Boiardi si presenta: ed è la prima volta che Paola lo vede di persona. Intanto fra il pubblico ministero e il Gip si ingaggia una battaglia a colpi di carta bollata, il primo richiede per l'imputato la custodia in carcere, l'altro rigetta l'istanza, il pm si appella al Tribunale della libertà che accoglie l'appello, ma i difensori di Boiardi propongono ricorso in Cassazione e questa dovrà pronunciarsi il prossimo 26 ottobre. Intanto mercoledì scorso si è aperta la prima udienza del processo di primo grado presso l'aula del carcere di Rebibbia. Si riparte con i testimoni, le ricostruzioni, le perizie balistiche, tutti gli atroci interrogativi di allora senza risposta e tanto tempo perduto. «Io ho paura - dice sommessamente Paola - paura che per quella morte così atroce e assurda non paghi nessuno. Per me, per noi è importante avere una sentenza giusta. Solo allora riusciremo a trovare un po' di pace».

Anziane genovesi rubano gioielli a Teramo. Sorprese si discolpano: «Tutta colpa dell'arteriosclerosi»

L'audace colpo di tre nonne terribili

L'audace colpo questa volta è stato portato a termine dalla banda delle nonne genovesi: Angela, settant'anni, Carla, settantun'anni e Anna, quarantott'anni. I carabinieri le hanno bloccate in un paesino in provincia di Teramo: avevano preso un rotolo di gioielli da un negozio. «Sono vecchia, ho l'arteriosclerosi che mi combina brutti guai» si giustifica la signora Anna, l'unica incensurata del «terribile trio» genovese in trasferta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARCO FERRARI**

La banda dei soliti ignoti questa volta era formata dalle nonne genovesi: una ha settant'anni, l'altra settantuno e la terza, la giovanissima, si fa per dire, è una distinta signora di quarantotto anni. Hanno cercato di emulare i protagonisti del film di Martin Brest «Vivere alla grande», stanche di oziare sulle panchine, di vedere cartoni in televisione e di giocare a carte, ma è andata male. Le hanno «pizzicate» i carabinieri di Martinsicuro, in provincia di Teramo. An-

gela P., settantenne di Cornigliano, e Anna C., 48 anni, originaria di Napoli ma abitante sulle alture di Genova, erano entrate in una gioielleria di Roseto degli Abruzzi per scegliere qualche regalino da destinare ai nipoti: una catenina, un ciوندolo, un bracciale. Erano molto indecise, come si conviene quando la spesa è elevata. In una decina di minuti il titolare del negozio ha mostrato loro tutta la mercanzia ma le due donne, alla fine, si erano arrese all'incertezza ed erano uscite senza comprare alcunché.

Quando il gioielliere si è messo a riporre negli scaffali i rotoli di oro mostrati alle due anzilline vecchiette si è accorto che ne mancava uno. L'uomo ha subito telefonato ai carabinieri i quali hanno avvertito le varie stazioni. Gli uomini dell'arma di Martinsicuro hanno individuato una Fiat Uno diesel, di colore bianca, e l'hanno fermata. Alla guida c'era Carla D. M., settant'anni, domiciliata a Pegli. Le donne hanno subito consegnato il rotolo dei gioielli.

«Sono vecchia e ho anche l'arteriosclerosi - si è difesa la signora Angela - che ogni tanto mi combina qualche brutto scherzo». Ma quando i carabinieri si sono messi a scavare nel passato del trio, sono venuti alla luce fatti e misfatti. La signora Anna era già stata denunciata per un furto analogo nel 1985 e l'autista della «Uno», la settantenne Carla, aveva già compiuto un colpo in una gioielleria nel 1987 e si era distinta per un truffa all'Inps. Rimasta vedova due anni fa, aveva continuato a riscuotere la pensione del marito per un anno intero,

come se nulla fosse accaduto, ed era stata condannata a sei mesi. Le «nonne terribili» avrebbero dunque provato l'ebbrezza di una trasferta, lontane da occhi indiscreti. Hanno scelto gli Abruzzi per la loro nuova impresa. Hanno imboccato l'autostrada e si sono messe a girare finché non hanno fiutato il colpo della gioielleria. Non hanno avuto, però, la rapidità di fuga e la capacità di dileguarsi di Thelma e Louise. La Fiat Uno non si presta evidentemente a rapide corse e gli Abruzzi non hanno le sconfinite strade dell'America. Insomma, se la sono presa un po' comoda, i carabinieri le hanno subito individuate e così non hanno avuto neppure il tempo di dar vita ad un vero e proprio inseguimento.

Adesso le nonne sono a Genova con l'obbligo del soggiorno in casa. Lunedì dovranno comparire davanti al giudice di Teramo. Il valore complessivo della refurtiva ammonta a 20 milioni. Un po' sproporzionato di tanto clamore, la signora Carla, dalla sua casa di Pegli, fa sapere che vive solo con le sci-

centomila lire mensile che le ha lasciato il povero marito, quelle della pensione Inps. E che, soprattutto, questo mese dovrà fare a meno perché costretta a versare interamente l'assegno all'avvocato teramano che la difenderà in giudizio. Le tre «ragazze» sembrano decise a contrastare le tesi dell'accusa, magari scorpagninando un po' i loro ruoli nell'impresa. Addirittura, secondo gli inquirenti, quello di Roseto non sarebbe altro che l'ultimo di una serie di colpi delle «nonne terribili». Un attacco di cleptomania o un colpo ben organizzato? Spetterà al tribunale dimmerare l'incrinata questione. Ma la tesi della difesa sembra orientata proprio ad assegnare ogni responsabilità, non tanto all'ardita banda in gonnella, quanto all'arteriosclerosi che, si sa, ad una certa età può togliere un po' di lucidità. Dunque uno spiacevole equivoco dei sensi, non una trasferta malavitoso. I nipoti restano in attesa di sapere se le loro nonne sono davvero la banda dal malloppo facile oppure se sono vittime della loro patologia degenerativa cerebrale.

**MicroMega**

Roma, lunedì 9 ottobre 1995, ore 17  
Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

**Julio Velasco**

discute il suo saggio

**Lo sport fra etica e moralismo**

apparso sul n. 495 di MicroMega

con  
**Lucio Caracciolo, Amedeo Carboni  
Alfio Marchini, Gianni Mura  
Primo Nebiolo, Walter Veltroni**

dirige il dibattito

**Piero Mei (redattore capo di Il Messaggero)**

dibattito aperto al pubblico